



## Wojtyla verso Seul: «Perestrojka, grande speranza»

Un apprezzamento senza precedenti che forse Wojtyla (nella foto) ha inteso fare tenendo conto della nuova situazione polacca ed ungherese, della presenza di Gorbaciov a Berlino est. Il Papa, sull'aereo che lo portava a Seul, conversando con i giornalisti ha dichiarato che «la perestrojka è una grande consolazione, una grande speranza». Wojtyla ha poi rivolto a Gorbaciov, mentre l'aereo sorvolava Mosca, un caloroso augurio.

A pagina 11

## Ustica: l'inchiesta si sposta in Libia

Si sposta in Libia l'inchiesta sul disastro di Ustica. I giudici hanno deciso di volare a Tripoli per capire se sul «Vip 55» viaggiava o meno il colonnello Gheddafi e perché dev'è verso Malta. Nei prossimi giorni saranno invece ascoltati Zeno Tascio, generale del Sios dell'aeronautica, Mangani, ex comandante del terzo Roc di Marinafranca, Baccalini, Cinti e Mendes, ex comandante di Locola, dall'80 all'82, inquisito per la distruzione dei documenti della base radar.

A pagina 9

## Utero in affitto «Quel contratto è nullo»

Il Tribunale civile di Monza ha stabilito che una madre può tenere con sé il figlio partorito, anche se aveva precedentemente «affittato» l'utero. La sentenza ha concluso, temporaneamente, una lunga e tormentata vicenda che ha per protagonisti un'algerina immigrata in Italia, e che ora fa l'interprete a Genova, e un ricco commerciante brianzolo. La storia dell'affitto è iniziata nel 1985 e si è conclusa con l'affidamento a «Nina», la giovane algerina, del bambino, riconosciuto dal padre.

A pagina 10

## DOMANI SU



**FINALMENTE!** Tutta la verità sull'ultimo Comitato centrale. L'Unità sotto accusa. Trame, intrighi e colpi bassi.

**CHE STRAZZI!** Milano capitale della moda. La Giunta rossa benedice asole e bottoni.

**E COME SEMPRE...** Altan, Perini, Vairo, Elle Kappa, Disegni & Caviglia, Gino & Michele, Vincino, Ziche, Pat Carra, Vip, Allegro e il direttore. Più altra roba. Tutto gratis.

Cortei di bianchi e di neri hanno raggiunto la capitale da ogni parte d'Italia «Dobbiamo camminare fianco a fianco per costruire una società multietnica»

# Marcia della civiltà A Roma 200.000 contro il razzismo

Duecentomila, forse di più. Una marea bianca e nera che ha invaso le strade del centro di Roma senza curarsi del tempo minaccioso per rivendicare l'uguaglianza dei diritti per tutte le razze, contro la violenza, le discriminazioni e l'ingiustizia che informano ancora la nostra società civile e democratica. Una giornata memorabile, una manifestazione straordinaria che è uscita dallo «schema» per coinvolgere la città.



Una immagine della manifestazione contro il razzismo di ieri a Roma cui hanno partecipato oltre 200mila persone

ANNA MORELLI

ROMA. «Contro il razzismo per i diritti degli immigrati extracomunitari»: così recitava il primo striscione, quello del comitato promotore che guidava il corteo. E poi centinaia ne seguivano e, dietro gli striscioni, decine di culture e lingue diverse per canti, slogan, appelli. Una manifestazione straordinaria durata tutto il pomeriggio. È partita alle 15 in punto da piazza della Repubblica ma la coda del corteo nella tarda serata ancora sfilava a piazza di Spagna. Molti bianchi dipinti di nero e molti neri col viso coperto da maschere di carta colorata, simbolo della

clandestinità a cui sono costretti. Jerry Massilo, il sudamericano assassinato a Villa Literno, Martin Luther King, Nelson Mandela: le loro immagini, i loro nomi gridati da migliaia di giovani hanno ispirato il corteo. A piazza del Popolo il primo microfono spetta ad un nero, Abba Danna, poi, per i sindacati hanno parlato Trentin, Bentivogli, Masetti. Achille Occhetto, in piazza insieme a tutti gli altri, ha commentato commosso: «È una manifestazione meravigliosa che segna un salto di civiltà».

GUADAGNI, POLACCHI, ROSI A PAGINA 5

Messaggio del capo dello Stato sui gravi problemi siciliani

## Cossiga al Csm «Trasparenza su Palermo»

Il presidente Cossiga invita il Csm ad assegnare priorità all'esame del «caso Palermo» e ad assicurare «piena trasparenza alle sue procedure e approfondita motivazione alle sue deliberazioni». La sollecitazione è intervenuta dopo un incontro del capo dello Stato con il vicepresidente del Csm, Cesare Mirabelli, preceduto da un colloquio con il ministro Vassalli. Mirabelli ha convocato il comitato di presidenza del Csm.

FABIO INWINKL

ROMA. Trasparenza e motivazioni ponderate nelle sue deliberazioni. Questo chiede il presidente della Repubblica Cossiga al Consiglio superiore della magistratura per quanto riguarda il caso Palermo. Una lunga nota, diffusa ieri sera, «piomba» sul Csm che ha avviato un procedimento nei confronti del giudice palermitano Ayala e rinviato invece la conclusione della vicenda che ha per protagonista Di Pisa. La nota è stata diffusa dopo un colloquio di Cossiga con Mirabelli, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Il presidente aveva in precedenza incontrato il ministro della Giustizia Vassalli. Cossiga pone una serie di esigenze: «Che il Consiglio voglia assegnare priorità, nel rispetto dei termini prescritti, anche a garanzia dei soggetti interessati, all'esame dei problemi relativi alla magistratura di Palermo ed alle conseguenze definitive delle deliberazioni». «... Che il Consiglio voglia impegnarsi ad assicurare piena trasparenza alle sue procedure e approfondita motivazione alle sue deliberazioni, nel rispetto della autonomia di giudizio di ciascuno, della dialettica propria dell'organo collegiale e del principio pluralistico con il quale il Parlamento ha voluto contrassegnare la struttura e l'organizzazione del Consiglio medesimo».

A PAGINA 8

Il procuratore generale Silvio Pieri chiede la «legittima suspicione» e accusa Pci, Fiom e operai di turbare l'ordine pubblico. Già saltata la prima udienza perché i legali di Romiti hanno ricusato il pretore Guariniello

# La legge della Fiat: a Torino niente processo

È saltato prima di cominciare il processo contro Cesare Romiti per gli infortunati occultati. I legali della Fiat hanno ricusato il pretore. Ma il fatto più grave è un'istanza del procuratore generale di Torino per far spostare il processo in altra città, motivata con le stesse tesi della Fiat sull'attacco ideologico di cui sarebbe vittima da parte del Pci e con inesistenti minacce all'ordine pubblico.

MICHELE COSTA BIANCA MAZZONI

TORINO. Per salvare Cesare Romiti dal processo si sono mossi addirittura il capo della polizia e un generale dei carabinieri. Le loro telefonate da Roma, che segnalavano torme di facinososi in arrivo e probabili gravi disordini, hanno indotto il procuratore generale di Torino a chiedere il trasferimento del processo in altra città. L'alto magistrato ha motivato la richiesta anche con

gli argomenti di corso Marconi sull'attacco ideologico di cui la Fiat sarebbe «vittima» da parte del Pci e della Cgil. Davanti alla Pretura, non c'erano più di duecento persone e non si è verificato il minimo incidente. Ma il processo è ugualmente saltato perché i legali Fiat hanno ricusato il pretore, sostenendo che non può essere insieme giudice ed accusatore.

BETTI, GASCELLA, PAOLUCCI, RIGHI RIVA ALLE PAGG. 3-4

## Un vero e proprio golpe

ANTONIO BASSOLINO

La Fiat pretende l'impunità e si considera al di sopra della legge. Se ce ne fosse stato ancora bisogno, da Torino è venuta ieri una ulteriore e gravissima conferma di questa verità. Sotto la spinta di corso Marconi è stato infatti compiuto un vero e proprio golpe. Il processo per violazione dell'art. 5 dello Statuto dei lavoratori è rinviato a data da destinarsi. Già il rinvio è in sé un fatto enorme. Ma colpisce profondamente, e provoca un allarme democratico, il fatto che il procuratore generale della Corte d'appello di Torino chieda di spostare il processo in altra sede con una istanza di «legittima suspicione» per motivi di ordine pubblico. Naturalmente a Torino, ieri, non si è verificato nessun turbamento dell'ordine pubblico. È stata violata, invece, la legalità democratica.

Si giunge al punto che nell'istanza del procuratore generale una riunione del Comitato federale comunista di Torino, convocata per discutere di una conferenza nazionale sulla Fiat da tenere nei prossimi mesi, è ritenuta un fatto sovversivo e la prova della volontà del Pci di criminalizzare la dirigenza Fiat. Nell'Italia del 1989, un tale linguaggio è davvero inammissibile. È il segno che si respira un più generale clima di restaurazione, una volontà autoritaria che trova proprio nella Fiat uno dei principali protagonisti. Ma la realtà non può essere rovesciata. È la Fiat che vuole criminalizzare una limpida e democratica battaglia sui di-

ritti dei lavoratori, portata avanti nelle fabbriche, sulla stampa e nelle legittime sedi istituzionali. È la Fiat che si arroga un diritto di extraterritorialità, in questa Repubblica fondata sul lavoro, e vuole sfuggire ad ogni costo ad un processo nella «sua» Torino. La Fiat non vuole questo processo, avviato grazie alla denuncia del Consiglio di fabbrica della meccanica di Rivalta, perché sa che decine e decine di lavoratori sono pronti a testimoniare citando fatti concreti, nomi e cognomi dei responsabili delle violazioni di fondamentali diritti. È francamente penoso il comportamento di Romiti. Continua a negare tutto, e non ha il coraggio di dimostrarlo in tribunale. La Fiat, poi, non vuole comunque che questo processo si svolga a Torino. In qualche modo la storia si ripete. Il processo per le schedature della Fiat, per lo spionaggio contro i lavoratori organizzato con la complicità di alcuni funzionari delle autorità di polizia fu spostato da Torino a Napoli. Anche allora si pensò che a Torino non ci fossero le condizioni per un sereno svolgimento del processo. Questa volta il tentativo della Fiat è ancora più ingiustificabile. È bene ricordare che a Torino, negli anni più pesanti e sanguinosi del terrorismo, si è tenuto il primo processo contro il primo nucleo storico delle Brigate rosse. Erano i giorni dell'assassinio di Fulvio Croce, presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino, e difensore d'ufficio dei brigatisti. Nessun procuratore, allora, chiese il trasferimento per legittima suspicione. È bene ricordare che il maxiprocesso contro la mafia si è tenuto a Palermo. Perché mai a Torino non si può celebrare un processo di lavoro? Torino, e lo Stato italiano, non sono «proprietà privata» della Fiat. Romiti può essere certo che noi continueremo la nostra battaglia. La concessione autoritaria della Fiat riguarda sia la fabbrica sia il rapporto con la società e con lo Stato. Sono dunque in gioco non solo i diritti dei lavoratori ma più generali valori di libertà e di democrazia.

# Finanziaria Il governo ombra sfida Andreotti

Il governo ombra ha presentato ieri la sua manovra economica alternativa. È una sfida politica lanciata ad Andreotti: il risanamento dei conti pubblici è possibile imboccando subito la via delle grandi riforme, a cominciare da quella fiscale. Occhetto, Reichlin, Visco e Cavazzuti hanno illustrato cifre e proposte di legge: il disavanzo per il '90 è di 125.000 miliardi, con un risparmio maggiore del governo.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. «Ci siamo assunti obiettivi, funzioni e compiti del tutto inediti», ha affermato Achille Occhetto, e il ministro ombra del Bilancio Reichlin ha sostenuto che è interesse della sinistra «assumere il vincolo del risanamento, ma legandolo ad un diverso uso delle risorse, ad una diversa distribuzione del reddito: ad un disegno di riforma per qualificare l'intervento pubblico e lo sviluppo del paese». Questi obiettivi vengono perseguiti dal governo ombra con una serie di grandi interventi sulla politica delle entrate. Riforma per un fisco equo, nuove tasse ecologiche sulla benzina e gli olii minerali legate alla razionalizzazione del trasporto, fiscalizzazione completa dei contributi sanitari per imprese e lavoratori, quindi abbassando il costo del lavoro. C'è poi un taglio deciso alle spese inutili, e un impulso agli investimenti. La priorità essenziale è il Sud.

CAMPESATO, LEISS A PAGINA 7

# Addio Bette, angelica strega

Non chiedetemi aneddoti su Bette Davis. Non ne ho. Posso solo dire che lavorare con lei in *Lo scopone scientifico* è stato stupendo, e che la sua morte mi dà un grande dolore. Con me Bette Davis non ha tenuto fede alla sua fama di «grande scorbucata». Ricordo che poco prima di iniziare le riprese dello *Scopone* incontrai Billy Wilder, che era a Ischia per girare *Che cosa è successo tra mio padre e tua madre?*. Chiacchierando, gli chiesi «com'è Bette Davis». Lui mi rispose: «A witch», una strega. Ebbene, quando arrivò a Roma per lavorare con noi tutto fu, meno che una strega. Ebbe solo qualche difficoltà con la troupe: quegli italiani un po' rumorosi, amanti dell'improvvisazione, così diversi dai tecnici di Hollywood, la meravigliavano. Ma si abituò subito.

La grande attrice americana Bette Davis è morta di cancro, la notte scorsa, a Parigi. Aveva 81 anni. La sua carriera era stata una delle più fulgide del cinema hollywoodiano: due Oscar e decine di film, da *Bad Sister* (il primo, del '31) a *Le balene d'agosto* (l'ultimo, dell'87). Ecco come la ricorda Luigi Comencini, l'unico regista italiano che abbia lavorato con lei (nello *Scopone scientifico*, del '72).

LUIGI COMENCINI

«Vento, di William Wyler, con cui vinse il suo secondo Oscar nel 1938. Era un'attrice stupenda, un mito lontano e irraggiungibile. Devo confessare una cosa. Io e Rodolfo Sonego, lo sceneggiatore, le mandammo il copione dello *Scopone scientifico* quasi per scherzo. Eravamo sicuri che non avrebbe accettato, mai e poi mai. Per quel ruolo, che Sonego aveva fin dall'inizio pensato per un'attrice straniera, eravamo stati a Londra e avevamo incontrato alcune vecchie signo-

re del teatro inglese, tutte molto brave, alcune adatte per la parte, ma del tutto sconosciute in Italia. E siccome avevamo già Alberto Sordi e Silvana Mangano, sognavamo un'attrice famosa anche per la parte della vecchia neconna americana che viene a Roma per giocare a carte con due poveracci. Così, a mo' di battuta, ci dicemmo: «Chiediamolo a Bette Davis». Le spedimmo il copione e lei disse sì. Senza incontrarci, senza mai vederci, senza nemmeno sapere chi fossimo. Le era piaciuta la

sceneggiatura e questo le bastava. Sul set, ripeto, fu un angelo. Inizialmente non capiva l'italiano, ma imparò in fretta lo stretto necessario. Solo Sordi la metteva in crisi. Alberto ha sempre cambiato un po' i dialoghi durante le riprese, magari con qualche battuta in romanesco. Uno dei primi giorni, buttò là un «te possino...» che sul copione non c'era, e non fu semplice far capire a Bette che cosa significava. Fu lei a portare il quarto attore del cast, Joseph Cotton, che era un suo vecchio amico. Lui capì subito che aria tirava: rispose alla Davis, a Sordi e ad Alberto Mangano un po' sarcastico, durante le riprese a carte («tutto il film è una partita a carte!») inquadrammo spesso di schiena, e tutte le sere mi chiedeva: «Oggi le mie spalle hanno lavorato bene?».



Bette Davis

CASIRAGHI, PATERNÒ A PAGINA 20

# Mentre a Budapest vincono i riformisti: «Posu addio» Migliaia in piazza a Berlino est «Viva Gorby, viva la libertà»

Manifestazioni, incidenti e arresti hanno accompagnato ieri a Berlino, Dresda e Lipsia le celebrazioni ufficiali per il quarantennale della Rdt. A Berlino oltre cinquemila dimostranti hanno invocato Gorbaciov nel corso del corteo, promosso da «Neues Forum», diretto al palazzo della Repubblica, la sede del Parlamento dove era in corso un ricevimento ufficiale. A Budapest al congresso del Posu hanno vinto i rinnovatori.

BERLINO. Le celebrazioni ufficiali per il quarantennale della Repubblica democratica tedesca sono state accompagnate nelle maggiori città tedesche, da Berlino a Dresda a Lipsia, da una serie di manifestazioni caratterizzate da incidenti e da arresti. Nella capitale della Rdt un corteo di oltre 5mila persone ha percorso il centro della città arrivando, prima di essere disperso dalla polizia, fin sotto il palazzo della Repubblica, presidiato per l'occasione da 300 militi, dove era in corso un ricevimento ufficiale con Erich Honecker e Mikhail Gorbaciov. I giovani che hanno preso parte alla protesta, organizzata da «Neues Forum», hanno invocato a lungo il nome di Gorbaciov. Anche a Lipsia almeno 4mila dimostranti sono scesi in piazza, dando vita a scontri con la polizia. «Decine di persone sono state spinte sui mezzi della polizia e portate via», e molte altre sono rimaste ferite anche senescenti ha riferito un testimone. Scontri anche a Dresda dove c'è stato un corteo di prote-

sta con migliaia di persone. Sui colloqui ufficiali, Gorbaciov-Honecker, il portavoce Gennadij Gerasimov ha escluso che durante l'incontro si sia parlato anche dei profughi tedeschi-orientali. Da Budapest intanto l'annuncio di una grande, attesa svolta. I riformisti del ministro di stato, Imre Pozsgay, del presidente del Posu, Rezzo Myers, e del primo ministro Miklos Nemetz, forti di quasi cinquecento voti su 1276 delegati, con l'adesione del gruppo di alleanza democratico-popolare che conta oltre un centinaio di voti, hanno stretto un accordo che ha creato una maggioranza tesa a trasformare il Posu in un partito socialista democratico che guarda alle socialdemocrazie scandinave e al Partito comunista italiano. Uno schieramento che, a tarda notte, ha fatto approvare con 1.005 sì, 159 no e 38 astensioni la nascita del Psu (Partito socialista ungherese). Oggi saranno eletti i nuovi dirigenti del partito. È stato lo stesso Pozsgay, nel corso di una conferenza stampa, ad annunciare che il nuovo partito ci sarà, con un nuovo nome («socialista»), un nuovo statuto e una nuova dirigenza. I conservatori che si richiamano al segretario uscente Grosz e all'ideologo del Posu Janos Berecz restano così tagliati fuori da questo profondo rinnovamento. Certo è che i rinnovatori, con Pozsgay e il presidente del partito Myers alla testa, hanno praticamente vinto la battaglia per un partito nuovo, profondamente rinnovato e legato alla società ungherese.

SERGI, SOLDINI A PAGINA 11 BARIOLI A PAGINA 12

## 200.000 a Roma contro il razzismo

Imponente e straordinaria manifestazione per le strade della capitale. Fianco a fianco, bianchi e neri hanno sfilato per più di tre ore

Il corteo aperto dal grande striscione del comitato promotore. La conclusione a piazza del Popolo con gli interventi delle comunità

# Ecco i cittadini del mondo

Superata anche la più ottimistica previsione. A centinaia di migliaia sono venuti a Roma ed hanno sfilato per più di tre ore, fianco a fianco, bianchi e neri, incuranti del tempo minaccioso, per dire «no» a tutti i razzismi e per chiedere al governo misure urgenti perché violenza e discriminazioni siano cancellate dalla nostra società civile e democratica. E la città si è unita al corteo di più di 200mila persone.

ANNA MORELLI

ROMA. Sono partiti alle 15 in punto da piazza della Repubblica, ma la «coda» ha dovuto aspettare più di tre ore prima di cominciare il cammino. Una manifestazione straordinaria, con una «colonna sonora» in decine di lingue e dialetti, «rappresentata» da striscioni e manifesti con le tante diverse sculture del popolo del mondo e poi canti, girotondi, musica da esprimere insieme, prestandosi e scambiandosi leit-motiv tradizionali. Più di 200mila tra italiani e immigrati, neri del nord-Africa e del profondo Sud, ma anche filippini, srilankesi, capoverdiani, Rom mescolati con i giovani della Fgci, di «Neroenonolo», di Dp, in mezzo ai lavoratori della Cgil (a migliaia arrivati da tutto il paese con centinaia di pullman), della Uil, della Cisl, a colloquio con i dirigenti dei partiti politici come il comunista Occhetto, con i rappresentanti delle comunità cristiane e ebraiche. Centinaia di slogan in ricordo di Jerry Massio, il sudaficano assassinato a Villa Litterno, appelli per la libertà di Mandela, l'immagine di Martin Luther King.

Il Comitato promotore ha aperto il corteo con una grande striscione: «Contro il razzismo per i diritti degli immigrati extracomunitari», seguiva la delegazione della Campania con i lavoratori di Villa Litterno «accompagnati» dall'eurodeputato Dacia Valent, sottobraccio all'atleta nero Tommy Smith: «Non siamo invadenti i vostri paesi - dice - siamo costretti, condannati da povertà, fame, sottosviluppo a cercare nuove soluzioni. Dobbiamo camminare fianco a fianco per costruire relazioni umane e sociali su cui fondare una società multietnica e pluriculturale. Chiediamo maggiore unità e mobilitazione permanente per respingere il numero chiuso e programmatico. Il nostro è vostro nemico numero uno è la clandestinità e l'irregolarità».

Dopo la lettura di vari messaggi fra cui quello di Desmond Tutu, che si rammarica perché in Sudafrica non ha mai potuto partecipare ad una manifestazione simile a questa, e del sindaco di Bologna, Renzo Imbeni, prende la parola Sabrina Auricchio del campo di solidarietà «Neroenonolo» di Stomara. Racconta la straordinaria esperienza della scorsa estate con 200 lavoratori neri come «una sfida soprattutto a noi stessi» e chiede sanzioni nei confronti del Sudafrica, paese di Jerry Massio. Dopo Corazon Sim della Lega dei filippini emigrati è la volta di Bruno Trentin, segretario della Cgil. Nei chiedere al governo misure urgenti per far uscire gli immigrati dalla clandestinità e per riconoscere i loro diritti fondamentali, Trentin ha ricordato anche che occorre superare la legge di polizia del '33 (che consente l'espulsione immediata con il foglio di via) e il diritto, soprattutto da parte delle piccole imprese, di licenziare senza giusta causa stranieri e italiani. La comune determinazione a combattere e sconfiggere ogni forma di razzismo - ha detto il segretario della Cgil - è una causa che deve coinvolgere tutti, perché nel razzismo si concentrano il più sordido conservatorismo e tutti gli attacchi alla democrazia e alla convivenza civile. Restiamo uniti - ha concluso Trentin e rivolgendosi agli immigrati - aiutateci anche nel sindacato a difendere la nostra democrazia, perché lottare contro il razzismo significa condurre una grande battaglia morale e politica. E voi rappresentate un vento nuovo, una gioventù di cui abbiamo bisogno.

La serata è proseguita con molti altri interventi fra cui quello di Benivogli della Cisl e di Masetti della Uil.

## Occhetto: «Un grande segno di civiltà»

La soddisfazione e, perché no, la gioia nelle parole degli esponenti politici che hanno partecipato alla imponente manifestazione di ieri a Roma. Ognuno ha manifestato il desiderio e la volontà di trasformare l'entusiasmo e la grande spinta ideale in fatti concreti. Ecco una carrellata di commenti e riflessioni dei personaggi incontrati risalendo l'interminabile corteo.

LILIANA ROSSI

Achille Occhetto. Una manifestazione meravigliosa che segna un salto di civiltà: la fondazione dell'Italia e dell'Europa multietnica e antirazziale. Ci impegneremo ad affrontare con serietà quello che i lavoratori di colore rivendicano. Primo fra tutto il diritto di cittadinanza. Il successo di questa giornata è la più grande conferma del problema che abbiamo messo al centro del nuovo corso, quello di fare dei diritti la nuova frontiera della forza rinnovatrice.

Gianni Cuperlo. Una partecipazione straordinaria. Poco più di un mese fa è stato sepolto Jerry Massio. In quell'occasione si è toccato il punto più basso della dignità e civiltà che questo paese può esprimere nei confronti degli immigrati. Oggi, invece, c'è un pezzo d'Italia che esprime due cose: la necessità che il governo vari un pacchetto di leggi colmando le lacune di questi anni e la possibilità di parlare di una società multirazziale non solo come un'immagine, ma come una realtà, come un pezzo di futuro che abbiamo già cominciato a costruire.

Livia Turco. Sono molto commossa. In questa manifestazione scopro tutte le ragioni per cui sono diventata comunista. È il modo di far politica delle donne: con la ragione e con il sentimento. Come comuniste abbiamo presentato una proposta di legge per garantire anche alle donne di colore l'indennità di maternità e abbiamo in programma di scrivere una Charta sui diritti delle immigrate.

Antonio Pizzinato. Una bellissima manifestazione. Abbiamo apprezzato l'approccio del governo riguardo ai lavoratori extracomunitari. Da lunedì, però, bisogna trasformare le idee in decreti e leggi. I tempi per risolvere i problemi non possono essere i tempi lenti della politica italiana.

Gofredo Bettini. Oggi Roma è una città multirazziale. E lo deve essere anche nel futuro. È stupido pensare di mettere una barriera all'ingresso degli immigrati. Uomini e donne bussano alle porte delle città dell'Occidente: è una occasione per le democrazie per arricchirsi culturalmente. L'insicurezza nelle città non è rappresentata dalle presenze delle persone di colore, ma dal razzismo e dalla violenza.

Giorgio Napolitano. La manifestazione di oggi è qualcosa di assolutamente nuovo in risposta ad un problema sul quale dovremo misurarci sempre di più nel futuro e che richiede un forte impegno sociale, politico e culturale. Le proposte del governo ombra si stanno facendo strada, noi le svilupperemo anche nel confronto con il governo. Questa manifestazione è solo un inizio.

Mario Capanna. Sono molto contento sia per la quantità di gente presente, sia per la tensione umana che la manifestazione esprime. E sono contento anche perché mio figlio di 5 anni è voluto venire. Alla testa del corteo c'era Tommie Smith e quando l'ho incontrato ci siamo abbracciati. Gli ho detto: «Questo incontro è di buon auspicio: quella che iniziamo oggi è una corsa verso la democrazia e come tu hai vinto 20 anni fa alle Olimpiadi, noi vinceremo la nostra battaglia».

Ettore Scialoja. Questa manifestazione, fra le più imponenti e importanti, non è un segno di solidarietà agli immigrati, ma ai tanti italiani che dicono di non essere razzisti, bensì indifferenti. L'indifferenza, però, è una forma di razzismo. Questa è una manifestazione di solidarietà per il povero italiano.

Giovanni Berlinguer. Vorrei che l'Italia fosse come oggi. In tutte le vie, in tutte le case e per 365 giorni all'anno. È un compito difficile, ma questo è un inizio eccellente.

Lucio Magri. Questo corteo dimostra soprattutto una potenzialità. Quella di far rinascere sotto la spinta di una realtà drammatica e tangibile come quella dell'immigrazione una nuova coscienza che non riguardi solo le garanzie per coloro che immigrano qui, ma anche per le masse sterminate del Terzo mondo che regrediscono anche per nostra responsabilità e che rappresentano la grande contraddizione del nostro secolo.

Dacia Valent. Quello di oggi è un primo passo per conoscerci e iniziare a lavorare tutti insieme per la stesura della piattaforma antirazzista in vista della convenzione di fine novembre. Il governo deve consultare i destinatari dei provvedimenti che intende adottare: sulle decisioni che hanno preso non hanno ancora avuto il consenso degli immigrati.



Achille Occhetto, stringe la mano a un manifestante

## Mano nella mano il nigeriano Uche e l'inglese Lauren

STEFANO POLACCHI

ROMA. Statuaria e altera, unica donna davanti allo striscione del Celsi - Cgil, Gatoumata N'Bay osserva la piazza sfilando, traboccante di colori, lingue, canti e bandiere diverse. «È triste venire qui e vedere che i miei fratelli non possono tornare in Senegal perché nessuno ha fatto fortuna come credevano - osserva Gatoumata nella sua lingua che un amico-fratello traduce in italiano - Sono arrivata da 20 giorni, e pensavo di trovare un posto migliore del Senegal. Invece qui è molto più triste per noi». La sua raffinata pettinatura «vasta» indica il risultato del suo lavoro: piume di struccia. «Ho portato con me il materiale per lavorare - racconta la ragazza - Faccio pettinature alle donne senegalesi. Pensavo che mi sarei fermata in Italia, che avrei potuto lavorare anche qui. E potrei, ma non mi piace. Tornerò in Senegal dopo la vacanza. La polizia è pesante con noi e con i miei fratelli. Mi è venuta la paura anche di uscire a vedere i monumenti. Non mi piace così».

Proviamo a sviscolare tra la folla, tra gli striscioni, le sciarpe, i cartelli in tutte le lingue del mondo. Da dove veni? «Da Yarese». Sì, ma dove sei nato? «A Gioral, nel Benadì». Dove sta? «Come, non lo sai? Noi somali studiamo le vostre regioni. Voi, a quanto pare, no. Anche questo è razzismo, non pensi?». Interviene Maimuna, anche lei somala che vive a Roma. «Son qui da un anno e mezzo, ma non riesco a trovare nessun lavoro. Sono ragioniera, ho studiato per 12 anni, nel mio paese ma nella vostra lingua. Però, a quanto pare, non mi è servito a molto».

Il corteo ci travolge, tra slogan e canti. Passa un enorme drappo con il ritratto di Jerry Massio, il razzista sudaficano ucciso a Villa Litterno. C'è un attimo di commozione, ma il canto continua, anche in suo ricordo, mentre bianchi e neri di Modena cantano e ballano per «Mandela libero». Un tam-tam si fa strada nell'allegria del corteo. I senegalesi saltano e ballano. Perché siete qui a danzare? «È una nostra danza tipica, è un modo per comunicare e farci conoscere - spiega Diopbra, responsabile della sezione immigrati della Cisl di Pescara - Anche tu sei fermato, ed è importante. Cantiamo e balliamo, scariamo un sacco di energia». E i legni continuano a picchiare sui tamburi.

Uche, nigeriano, impeccabile in giacca e cravatta, cammina per mano con Lauren, la sua ragazza, bianca e inglese. Cosa fai? «Studio medicina. E lavoro per mantenermi. Prima facevo l'eletttricista, ora sto in una fabbrica di succhi di frutta».

a, a Bologna - racconta Uche - i miei genitori hanno i soldi e potrebbero anche mantenermi, ma il governo non permette loro di mandar fuori denaro. Perché sei qui? «Sento una grande ribellione in me, voglio gridare basta al razzismo, vogliamo una comunità multietnica», risponde in un bolognese africanizzato e sorride alla sua ragazza. Non avete avuto problemi? Ricordi il film *Indovina chi viene a cena*? «Sì, e spesso ne rido con Lauren - risponde - Finora ci è andato tutto bene, ma i nostri genitori ancora non ne sanno nulla. Chissà cosa succederà quando dovremo dire "indovina chi viene a cena?"».

«Sono venuta in Italia perché voglio comunicare la mia cultura, l'allegria e la profondità afro-brasiliana - urla Flavia, giunta da Bahia sei mesi fa e approdata a Modena - Sono insegnante di danza brasiliana, ed è importante per me portar fuori dal mio paese la mia cultura. Penso che anche per gli altri sia importante conoscerla». Cos'è per te il razzismo? «Tempo fa dei ragazzi mi hanno sputato in faccia, in strada». Perché? «Questo devo non saperlo loro. Questo è razzismo. Ma non lo odio, spero solo che crescano».

«Il razzismo è nel comportamento quotidiano. Quante persone si dicono non razziste ma cambiano strada se incrociano un negro, quante donne se mi vedono sringono a sé la borsa per paura. Quante volte son salito sul treno e qualcuno istintivamente mi ha chiuso lo scompartimento in faccia - accusa Isacco Maiga, della Costa d'Avorio, arrivato da Novara dove vive e lavorava in uno studio di commercialista - Bisogna prima riconoscere che il razzismo c'è, per poterlo poi estirpare».

Come vive una donna immigrata in Italia? «È sicuramente più difficile che per gli uomini».afferma Alma, filippina, giunta prima a Trieste e poi a Roma - «Siamo maggiormente sottoposte a ricatti, lo ho dovuto vivere da clandestina per 5 anni. Ero andata via da Trieste dove facevo la colf: mi pagava una famiglia ma dovevo lavorare in due case. Mi sono licenziata, ma i datori di lavoro mi han fatto fare il foglio di via. Così sono fuggita a Roma, ho vissuto nel letto». I rapporti sentimentali? «Sto molto attenta a chi mi corteggia - risponde sicura e seria - Troppo spesso mi hanno preso in giro solo perché sono straniera». Sicuro che è perché sei straniera? «Non so se è solo per questo - afferma Alma - Io però lo vivo così. Sarà un pregiudizio, ma non riesco a viverlo diversamente».



Tommie Smith fa il segno della vittoria durante la marcia antirazzista. In basso, un momento della manifestazione

## Se una folla ha un desiderio comune

Una folla può esprimere un comune desiderio? Se è sì, allora quello che si respirava ieri, per le strade di Roma, era desiderio di mescolarsi. Perché, se non, quei neri mezzi bianchi? Quei giovanotti di Campobasso tirati a lucido nero, quelle ragazze che si sono sporcate la faccia, quegli africani di Genova con il viso infarinato a metà, zebra ed enigmatici. Le varianti sul tema sono infinite. Dalle capigliature surreali di mechés viola, rosa e argentea, ai simboli più espliciti: la coccarda gigante con su scritto «il mondo delle razze è fatto di sfumature». Domina lo striscione ibridato di tutti i colori. Nella versione «povera» del pezzo di stoffa mimetizzata, nella tessitura «preziosa» del fantastico

tappeto trascinato dalla gente della città di Orvieto (ci sono tutti: dalla diocesi al comune).

Ma questa specie di desiderio, si sa, è soprattutto giovane. C'è un'età in cui più si ama contaminare linguaggi, culture, suggestioni, gestualità corporea e immaginario. Una generazione che tanto ha faticato a trovare la propria «cifra» espressiva, ora, nel mix plurietnico, forse comincia a declinare un linguaggio originale. Schiacciati dall'invadente memoria dei fratelli più grandi, che dal '68 in poi, lungo gli anni Settanta, hanno parlato un lessico politico rimasto dominante, almeno a sinistra, e in un certo senso persino nelle culture dell'ambientalismo, questi ragazzi ora dicono dav-

vero altro.

Ma per strada non c'era solo questo. Forse, con espressione un po' vaga ma sintetica, si può dire che c'era l'Italia etica. Le comunità evangeliche che ricordano il pastore battista Martin Luther King. Gli israeliti con la stella gialla appuntata sul petto: a ricordare che neanche cinquant'anni fa, nel cuore della civiltà europea, sei milioni di persone furono spedite ai forni; ma anche con l'orgoglio di dire «ebreo è bello». I cattolici della Caritas e quelli di tante altre associazioni, affettuosamente salutati da un megafono imperniante. «Un grazie alle Acli che hanno tirato dalla nostra parte anche il padreterno, così

ha smesso di piovere». I laici con un patrimonio di valori che variamente nominano in termini di libertà, solidarietà, uguaglianza di diritti per tutti. I comunisti con il loro segretario, che i ragazzi chiamano «Achille Achille» e gli africani salutano con un leggero, rituale inchino, senza sapere che lui ha un figlio somalo a metà, con un nome importante: Malcolm. E poi c'è, anche lui benvenuto, perché no?, l'italiano brava gente: quello che si infila in tutte le inquadrate delle foto, in mezzo ai neri, per farsi vedere. Perché, dopo tutto, non si sente razzista e vuol trovare un modo per dirlo.

Insieme agli immigrati, ieri, anche altri hanno rotto i confini delle loro riserve. Tre istantanee, prese in mezzo a un mare di folla, raccontano di questo mondo. Un gruppo di ragazzi vestiti di pelle nera, coi visi disegnati e in testa, sbilenchi, il famoso berretto che Marlon Brando portava in «Il selvaggio», cavalcando spavaldo la moto. Distribuiscono volantini con un cavallo alato: «L'Arci gay di Empoli contro tutti i razzismi». E poi ci sono le carrozzelle dei paraplegici e degli spastici, lungo i bordi del corteo. E un uomo-sandwich, baffuto e tenebroso, ricorda la tragedia di un genocidio dimenticato: è qui a chiedere per i curdi lo status di rifugiato politico.

Faceva un certo effetto, bisognava dirlo, veder sfilare una nuova geografia del nostro paese, che elenca gli africani di Olibia, i senegalesi di Bergamo, i nigeriani di Terni, i panafricani di Modena, i marocchini di Reggio Emilia, i tunisini di Trapani, i somali di Firenze. Mentre la musica giamaicana dei rasta dice di un pezzo d'Africa nei Caraibi e la «Tammurriata nera» napoletana, sarcasica e indiovolata, ripete che un fatto è un fatto. E non si può cambiare: il bimbo è nato «nirò nirò cumm'a cche», ormai è dei nostri, punto e basta.

Il corteo ha preso inevitabilmente anche un'aria di festa. Tra gli africani c'era chi marciava travolgente e scatenato, come i senegalesi di Lugo e di Ravenna, guidati da un possente suonatore di tamburo, e chi aveva indossato l'abito delle feste, come le donne eritree con i loro splendidi plissé bianchi, e certi uomini altissimi, con importanti copricapo di leopardo. Certo, tanti hanno avuto paura di venire, perché per i clandestini mostrare la faccia non è uno scherzo. Però ieri sera, lungo i sottopassaggi della metropolitana e della stazione Termini, non c'era neppure un «u' campà». Hanno chiuso il negozio, tutti quanti. Vorrà pur dire qualcosa. E in un angolo dei sotterranei di Termini un gruppo di neri stava pregando. Erano sei, composti e in fila, inappuntabili nei loro abiti grigi. Inginocchiati su piccoli tappeti, rivolti alla Mecca, ringraziavano Allah. La giornata non era andata male.